

ROCCO PAROLINI, *La leggenda del folle razionalista*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/1, (2001), pp. 26-31.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La Leggenda del folle razionalista

ROCCO PAROLINI

Queste poche pagine vogliono essere una riflessione su un capolavoro nel capolavoro. Mi riferisco a *La leggenda del Grande Inquisitore* che Ivan Karamazov racconta ad Aleksei nell'opera di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*.

Il racconto di Ivan

La *Leggenda* è nota: Gesù Cristo torna sulla terra (per la precisione a Siviglia nel XVI secolo), vi compie miracoli e viene arrestato dall'Inquisizione. Nella cella di reclusione, a notte fonda, riceve la visita del novantenne capo dell'Inquisizione, che immediatamente lo riconosce come Cristo.

Inizia un lungo monologo, in cui il vecchio rimprovera a Gesù di essere tornato sulla terra. La morale evangelica – sostiene l'Inquisitore – è troppo dura per la maggior parte degli uomini (non per lui, cui Dio aveva dato le forze necessarie per osservarla), condannati pertanto da essa alla inevitabile dannazione. Proprio questa considerazione lo spinse ad abbandonare la morale evangelica e a prendere parte al progetto di concedere almeno la felicità terrena ad un'umanità comunque incapace di raggiungere quella eterna. Questo progetto prevede la trasformazione della morale evangelica in una morale più accessibile all'uomo, fatta di gesti esteriori alla portata di tutti. In questo modo, anche i deboli crederanno di poter raggiungere la felicità eterna, sottometteranno la loro libertà ai precetti della Chiesa e ne riceveranno in cambio una felice speranza nell'aldilà. Ecco allora tutta la terra schiava, illusa ma felice. Questo il progetto dell'Inquisizione: portare in terra la felicità a tutti, dato che quella celeste è al di fuori della portata di molti. Di più l'uomo non può pretendere.

Ora, Cristo tornando a Siviglia rischia di rovinare il progetto: riaffermando la vera morale evangelica sarebbe sotto gli occhi di tutti che solo a pochi eletti sono state date le capacità di seguirla. Che ne sarebbe allora del resto dell'umanità? Folle disilluse, che tentano invano di uniformarsi al Vangelo e cadono di continuo nel peccato, disperate nel vedersi destinate all'Inferno. Cristo

porterebbe la felicità solo a pochi eletti, l'Inquisizione la mette alla portata di tutti. Certo, seguendo l'Inquisizione l'uomo non raggiungerà il Paradiso, ma non l'avrebbe raggiunto comunque, a causa della propria naturale debolezza. Per lo meno, sarà felice sulla terra.

Per questo, al termine del lungo monologo, l'Inquisitore invita Cristo ad andarsene dalla terra e a non ritornare più.

Cristo bacia l'inquisitore e se ne va. In silenzio. Così termina la Leggenda.

Il messaggio dell'Inquisitore

La prima questione che vorrei affrontare, visto anche l'interesse che la rivista *Il Margine* ripone sul tema "La Chiesa nel terzo millennio", è la *concezione di Chiesa da parte dell'Inquisitore*.

La Chiesa si presenta come *la traditrice* (per amore dell'uomo debole) *del messaggio evangelico*. Impietosito dal destino di infelicità eterna cui è condannata la maggior parte degli uomini (incapaci di osservare la rigorosa morale evangelica), l'Inquisitore li inganna per dar loro la felicità terrena, il massimo cui possano ambire. Si ritiene un altruista, l'Inquisitore. E con lui la Chiesa che ha "moderato" (e abbandonato) le pretese di Cristo. Ma che significa, in fondo, realizzare una felicità terrena basata sull'inganno, se non rispondere di sì alle tentazioni di Satana cui Cristo, invece, oppose un netto rifiuto? L'Inquisitore ammette pertanto il "patto col diavolo" da parte della Chiesa, senza rimorsi.

La sovrumana morale evangelica. Le ragioni dell'inquisitore

Il discorso dell'Inquisitore, a mio parere, non può essere semplicemente rigettato come figlio di un patto col diavolo, pertanto *falso a priori*. L'Inquisitore (come dimostra anche la sua vicenda personale) è un uomo che ha preso estremamente sul serio il messaggio evangelico. Infatti, chi potrebbe negare che il comandamento dell'amore è qualcosa di "sovrumano"? L'amore sfugge al controllo della ragione. Si può stabilire *intellettualmente* che è *giusto amare il prossimo*, ma una volta fatto questo si è ancora infinitamente distanti dall'amarlo concretamente, dal *provare amore* per lui. Ancor più evidente è il caso del *perdono*. Il genitore di un figlio assassinato può ripetersi mille volte che è giusto perdonare (e già questo implica uno sforzo notevole...), ma non è ben più 'naturale' ('umano') che, nei confronti dell'omicida, provi un odio profondo, anziché vedere in lui *un fratello*?

Nessun ragionamento è in grado, automaticamente, di far nascere il minimo sentimento. Il comandamento dell'amore è al centro del Vangelo, ma l'uo-

mo non sempre (quasi mai?) è capace di 'farsi ubbidire' quando comanda a se stesso di amare. Troppo fragile è la volontà umana, troppo debole la voce della ragione. L'Inquisitore sta lì a ricordarci la *sproporzione* tra le 'pretese' di Cristo e le nostre capacità, di qui il rimprovero al 'prigioniero' di aver sopravvalutato l'uomo: non siamo abbastanza forti per amare; solo alcuni, cui è stata concessa una grazia particolare, lo possono fare. La Chiesa si occupa degli altri.

L'errore dell'Inquisitore: il sovrumano amore di Dio per l'uomo

Cristo non risponde all'Inquisitore. O almeno così pare, ad una prima lettura. In realtà, la risposta c'è. È tutta nello sguardo amoroso che Cristo continua ad indirizzare al suo carceriere, sino alla fine. Nessuna Inquisizione è in grado di spegnere l'amore di Cristo per l'uomo. In quello sguardo il Vangelo si manifesta non più come una *comandamento impossibile*, bensì piuttosto come un *messaggio d'amore per l'uomo*. Nel Vangelo, più che un *tu devi* si trova un *Io ti amo*. L'amore per Dio e per il prossimo non è tanto un comandamento, quanto piuttosto una *risposta* all'amore ricevuto da Lui.

Proprio questo sguardo d'amore, ad un'attenta analisi, fa crollare tutto il ragionamento dell'Inquisitore.

È vero che amare è difficile, *sovrumano* in certi momenti ("amate i vostri nemici" ...), ma è contemporaneamente vero che *Dio lo sa* e non ci ha abbandonati in balia di un comando impossibile sotto la minaccia della dannazione. Cristo lo ha promesso: "Io sarò con voi fino alla fine del mondo".

Il Dio della Bibbia *non è così lontano* dall'uomo. A tutti sono stati forniti talenti ed è sulla base del loro uso che ciascuno scriverà il proprio destino ultraterreno.

È vero: nessuno può far nascere in sé, autonomamente, la minima scintilla d'amore, ma Dio questa scintilla l'ha donata *ad ogni uomo* perché la facesse fruttare. L'uomo *senza Dio sarebbe* davvero incapace di amare: abbiamo visto che la razionalità non basta allo scopo. In questo possiamo accettare il pessimismo antropologico dell'Inquisitore.

Ma di fatto l'uomo non è mai senza Dio. Ed è proprio con l'aiuto di Dio che può riuscire nel compito sovrumano di amare, perdonare, seguire il messaggio evangelico.

L'uomo *senza Dio*, già dannato in partenza perché privo di talenti, è un'astrazione dell'Inquisitore: non esiste nella realtà. E non perché l'uomo sia particolarmente virtuoso. Più semplicemente, perché Dio è vicino all'uomo e *nulla è impossibile all'uomo con Dio* (proprio come nulla di buono è possibile all'uomo senza Dio).

La Chiesa dell'anti-Inquisitore

La Chiesa dell'Inquisitore è la Chiesa da evitare, in quanto *fraintende* le Scritture (riducendole a "comandamenti pressoché impossibili" anziché a "messaggio d'amore di Dio"), *fraintende* la condizione umana (disperata *solo se* Dio l'abbandonasse, ma è proprio ciò che Cristo ha promesso di non fare) e su queste premesse erronee non può far altro che giungere a conclusioni erronee.

Anche in questo caso, l'edificazione di un modello negativo può essere utile a costituirne uno positivo, opposto al precedente.

La Chiesa dell'"anti-Inquisitore" deve fare propria la considerazione dell'*amore* come qualcosa di *sovrumano*, superiore alle possibilità decisionali dell'uomo. Ma proprio a partire da questo si rivela la sua fondamentale funzione: mantenere vivo nell'uomo lo *stupore* e la *gratitudine* di trovare in sé questa indispensabile scintilla d'amore, questa "grazia" che permette di superare l'animale per compiere, infine, qualcosa di realmente *divino*, come il perdono, ad esempio. La Chiesa dell'anti-Inquisitore deve rivelare all'uomo (come ha già fatto Dio nelle Scritture) la presenza *in ciascuno* di questa scintilla, la sua origine e la sua missione divina (è un dono di Dio per compiere qualcosa di 'divino').

La Chiesa dell'Inquisitore è vittima della *disperazione* e della *superbia*: l'uomo è troppo debole per salvarsi (disperazione in relazione alla vita eterna), pertanto solo noi possiamo concedergli la felicità terrena, ingannandolo (superbia).

La Chiesa dell'anti-Inquisitore evita questi due vizi: professa che Dio è dentro l'uomo, così gli impedisce sia di disperare sia di arrogare esclusivamente a sé il merito delle proprie virtù.

L'Inquisitore dice di aver fatto il patto col Diavolo per dare il massimo della felicità al maggior numero di uomini. In realtà, l'ha fatto per scarsa fede nell'amore di Dio per l'uomo. Un Dio che dopo avergli indicato una via *sovrumana* alla Salvezza gli avrebbe fornito mezzi *sovrumani* (la "grazia") per ottenerla. È stata la presunzione di voler mettere dei limiti alla misericordia di Dio ad innescare una serie di erronee deduzioni nell'Inquisitore, sino a portarlo alla folle conclusione di affidare la felicità degli uomini al Principe del Male.

Il narratore della Leggenda

Non dobbiamo dimenticare che il narratore della Leggenda è Ivan. In nome della pura ragione, egli ha allontanato Cristo dalla propria vita, proprio come l'Inquisitore del suo racconto. Sono state soprattutto le considerazioni sulla sofferenza degli innocenti, dei bambini, ecc. ad allontanarlo dalla fede.

Dato curioso, Ivan l'ha allontanato pure dal titolo del suo racconto. Ha scelto di chiamarlo *Il Grande Inquisitore* anziché, ad esempio, *Il ritorno di Cristo*. Ritengo questo degno di nota, in quanto è fuor di dubbio che la seconda venuta di Cristo di per se è ben più significativa (e attraente, come titolo di un racconto) della presenza di un vecchio Inquisitore.

Con il suo protagonista (l'Inquisitore) Ivan condivide indubbiamente un certo pessimismo antropologico (ovunque sofferenza, debolezza, ecc.) e il sogno di realizzare umanamente, senza ricorso alcuno al soprannaturale, la felicità sulla terra.

La fine di Ivan può forse illuminarci ulteriormente sulla Leggenda che egli ha raccontato. Anche Ivan, infatti, incontra il diavolo. Non certo Satana, il tentatore di Cristo, colui che è riuscito (nella Leggenda) a stringere un patto con la Chiesa. Il diavoletto che Ivan incontra non ha grandi progetti per l'umanità: più modestamente, si limita a far impazzire Ivan, proprio la sera prima della sua fondamentale deposizione al processo. Inutilmente Ivan cerca di cacciarlo, dicendo che è solo immaginazione: ne è perseguitato e dileggiato.

Accostando le due vicende (la Leggenda dell'Inquisitore e la follia del razionalista) si scopre un messaggio importante dell'autore de *I fratelli Karamazov*: scacciare Cristo dalla propria vita non significa restare su un terreno neutro, al riparo dal 'soprannaturale', facilmente gestibile dalla ragione. Scacciare Cristo significa incontrare il diavolo. Così l'Inquisitore, che con Satana ha fatto un patto. Così Ivan.

È illusorio allontanare Cristo per poter *amare solo gli uomini*. Questo significa misconoscere l'origine dell'amore (un dono che riceviamo, innanzitutto: nessuno sa crearlo da sé). Allontanare Cristo significa avvicinarsi al male, ovvero ridurre gli spazi dell'amore. Si commette l'errore dell'Inquisitore, che crede di amare l'umanità mentre in realtà ama soltanto un'invenzione della propria ragione, una creatura che *non esiste* (l'uomo dannato a priori). Si fa come Ivan, che era andato al processo per salvare il fratello e, involontariamente, ne decreta la condanna. Allontanare (o voler fare a meno di) Cristo implica lontananza dal bene, dall'amore, dalla felicità di cui Egli è la sorgente.

Qualche considerazione finale

L'Inquisizione richiama alla mente l'area semantica dell'intolleranza, della violenza, del fanatismo. Tutto giusto, ma – sembra dire Dostoevskij – si dimentica l'essenziale. Il Grande Inquisitore è, in fondo, colui che non ama Dio e non crede nel Suo amore. Di contro, crede nella propria capacità di portare la felicità sulla terra. La violenza viene dopo: chi si oppone al 'nobile' progetto va eliminato, per il bene dell'umanità stessa, che ancora non è in grado di capire, ma che ringrazierà l'Inquisizione, in futuro.

Il Grande Inquisitore è innanzitutto colui che vuole ritagliarsi uno spazio mondano da controllare completamente, tenendo alla larga l'intruso trascendente: Cristo. Per questo Gli rimprovera di esser tornato sulla terra. Nulla conta per lui il fatto di aver alleviato per un po' le sofferenze del mondo (ricordiamo infatti per inciso che il popolo di Siviglia è rallegrato dai miracoli di Cristo...): Cristo viene a scombussolare i piani umani dell'Inquisitore. Bisogna cacciarlo al più presto. L'Inquisitore vorrebbe un Dio 'orologiaio dell'universo', che dopo averlo creato se ne sta in disparte a guardare. Invece, il Dio cristiano entra nella storia. L'ha già fatto una volta ed ha lasciato un comandamento sovrumano da compiere: c'è voluta molta finezza teologica per ridurlo ad una serie di precetti più fattibili. Ora è tornato a ricordarci che abbiamo bisogno di Lui. Proprio mentre l'Inquisizione tentava di farcelo dimenticare.

Ma se l'Inquisizione è innanzitutto oblio di Cristo, non bisogna cercarla solo nel Cinquecento spagnolo. Il tentativo di essere felici solo su questa terra (accettando magari con leggerezza l'idea di essere ormai 'spacciati' per il cielo) e *senza passare per Cristo* è ben più di moda oggi.

"Non ho bisogno di Cristo per amare il prossimo": non è forse questo il messaggio di Ivan Karamazov e del suo protagonista, il Grande Inquisitore?

